

QUEST'ANNO IL SESSO È DI QUELLI CHE FANNO MALE

Alberto Crespi

È il festival degli uomini che dicono «no», e mal gliene incoglie. Il dottor Freud avrebbe pane per i suoi denti: se dovessimo interpretare la psicologia di Gilles Jacob e degli altri selezionatori in base alle tematiche sessuali dei film che hanno scelto, ne verrebbe fuori un panorama bizzarro anziché no, tutto improntato sulla paura del sesso. Altro che la scritta «Viva il cinema» ispirata a Fellini, il logo di Cannes 2003 dovrebbe essere una vagina dentata! Piccolo riassunto. In Swimming Pool un nerboruto cameriere viene coinvolto in un accenno di «partouze», ma imbarazzato dagli sguardi di Charlotte Rampling rifiuta la fellatio che la giovanissima e appetitosa Ludvine Sagnier gli sta somministrando. Per ripicca, la

giovane l'ammazza con un colpo di pietra in capo (una collega ha commentato salace: «Hai visto cosa succede a non farsi fare un p...?»). In Dogville, tutti gli uomini della cittadina stuprano a piacimento Nicole Kidman, tranne Paul Bettany, che l'ama e la rispetta; per ringraziarlo, nel finale Nicole lo abbatte con una revolverata e se ne va con il padre gangster, mormorando «certe cose bisogna farle da soli». In Tiresia il trans brasiliano dice più volte al suo sequestratore «sono una puttana, scopami», e quello, nisba; va a finire a fornicare negli occhi. In Il cuore altrove Neri Marcorè non si decide mai a perdere la verginità, e quando lo fa pesca la persona meno adatta per la bisogna. Anche in Matrix



Reloaded Keanu Reeves ci pensa due volte prima di accogliere la richiesta di Monica Bellucci - che poi si limita a un semplice bacio in bocca - e le conseguenze potrebbero essere drammatiche. Insomma, amici maschiotti, state attenti: un rifiuto può essere pericoloso. E anche abbastanza idiota, perché quando a farsi avanti sono pupe come la Kidman o la Bellucci, negarsi induce come minimo al sospetto. Va bene che le sfumature sessuali sono un altro dei temi sommersi di Cannes 2003, ma se la Bellucci vi chiede cortesemente di limonare con lei, i casi sono due. O avete il coraggio delle vostre azioni e dite «sono gay, vade retro», o vi degnate, giusto? Infatti Keanu Reeves è un'icona gay dai tempi di Belli e dannati, il vecchio film di Gus Van Sant sui «prostituti» di Seattle, e la scena di Matrix Reloaded rinfocolerà questa sua reputazione, ancor più della notizia che circolò a suo tempo (e che fu violentemente smentita da tutti gli

interessati) del suo matrimonio con il produttore discografico David Geffen. Keanu se lo può permettere. Ma voi e noi, cari lettori, guardiamoci nelle palle degli occhi: possiamo? P.S.: per dimostrare che non siamo senza peccato e non scagliamo la prima pietra, confessiamo che il dottor Freud avrebbe ottimi spunti anche leggendo l'Unità: l'altro ieri, parlando di Dogville, la «scuola di Lars Von Trier» è diventata a causa di un rifiuto la «sola di Lars Von Trier», e ormai il significato della parola romanesca «sola», con la «o» aperta, è noto in tutta Italia (significa fregatura, bidone, e per estensione persona poco affidabile). Il computer, o chi per lui, ha letto nel nostro inconscio. Non che ci volesse molto: siamo stati quasi l'unico giornale ad esprimere pietanti riserve su Dogville, e non faremo autodafé. A lui possiamo dire di no. Certo, ci provasse Nicole a farci cambiare idea...

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES «Bush e Berlusconi? Sono entrambi in competizione per cretinismo», parola di Denys Arcand. Il regista canadese de *Il declino dell'impero americano* - film che fece epoca per la spietata satira sulla decadenza sociale e culturale degli Usa - a quasi vent'anni di distanza torna sulla Croisette per bacchettare di nuovo l'Occidente. E lo fa con una commedia dal sapore amaro e dal titolo programmatico: *Le invasioni barbariche* che, passato ieri in concorso, è riuscito a scuotere il pubblico festivaliero, ormai assopito dopo tanto cinema vuoto e inutile, il cui fondo si è toccato con *The Brown Bunny* di Vincent Gallo - ne parliamo in questa pagina.

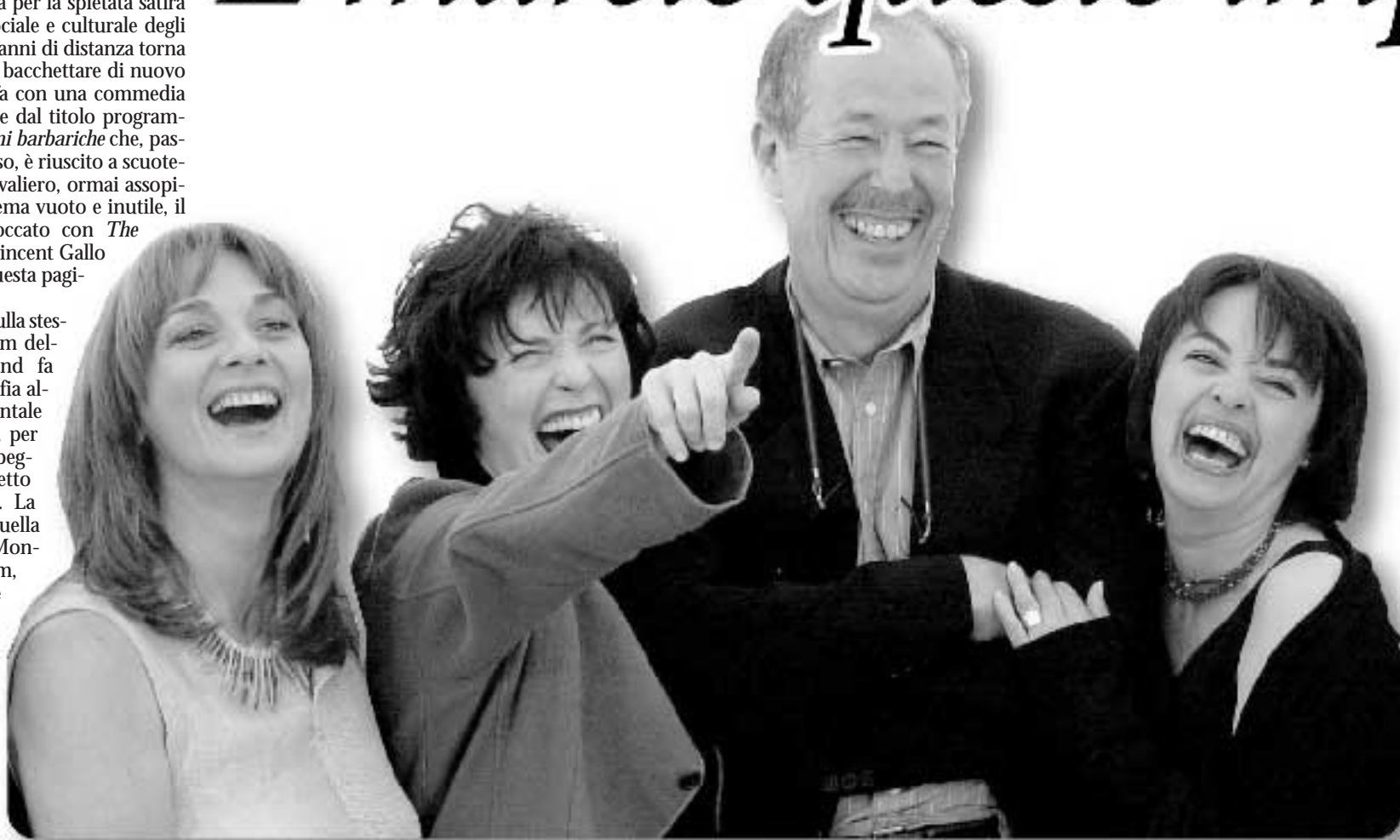
Proseguendo sulla stessa linea del suo film dell'86, Denys Arcand fa una nuova fotografia alla società occidentale d'inizio millennio, per coglierne il netto peggioramento rispetto agli anni Ottanta. La nostra cultura, quella nata da Dante e Montaigne, ci dice il film, è pericolosamente minacciata dai «nuovi barbari», tra cui, con una battuta ad effetto, il regista inserisce anche il nostro Berlusconi. «Se sei nato nel 1950 - dice uno dei protagonisti - hai dovuto prima sopportare le Brigate Rosse ed ora Berlusconi. Se fossi nato a Philadelphia ti sarebbe però toccato George Bush». La «barbarie», insomma, riguarda tutto l'Occidente. Ma l'America, ovviamente, è al primo posto. Soprattutto ora che, dopo la tragedia dell'11 settembre, si è ancora più chiusa in se stessa per difendere i suoi «valori» dando dei barbari agli altri, a chi sta fuori dal suo sistema. E questo Arcand ce lo racconta riproponendo le immagini choc delle Torri gemelle abbattute dall'aereo, mentre il solito sociologo di turno, un po' coglione, commenta in tv «l'attacco al cuore dell'impero».

C'è molta ironia e molto sarcasmo in questo nuovo film di Denys Arcand che sicuramente troverà un posto nel palmarès. Se non altro per la forza del tema che trova un felice sviluppo nella narrazione. Siamo a Montréal, Canada, dove vive il protagonista Remy, un insegnante di letteratura, divorziato, sulla cinquantina che scopre di avere un tu-

Il regista del «Declino dell'impero americano» torna con una satira furente che lambisce l'11 settembre, la politica, il business



IL FESTIVAL
È marcio questo impero



Il regista Denys Arcand con il cast del suo film «Le invasioni barbariche». Qui sotto, Silvio Berlusconi e George W. Bush

L'Occidente è a pezzi, invaso dai barbari: gente come Bush e Berlusconi, per intendersi... Ce lo dice il canadese Denys Arcand, con un film da palma, fatto di tragico sarcasmo

Il film più insulso della storia? Eccolo...

Lettera aperta a Clint Eastwood, il cui *Mystic River* passa in concorso domani: caro Clint, sbrigliati, a Cannes c'è bisogno di te. E non portare solo il film, che sarà bellissimo e ci riconcilerà con il cinema: metti in valigia anche la 44 Magnum, perché qui c'è gente che ha bisogno di una lezione. Potremmo darti un ricco elenco di francesi che meriterebbero una tua ripassata, ma oggi vorremmo segnalarti un tuo compatriota: Vincent Gallo. Se lo incontri, citagli un tuo vecchio film: coraggio, fatti ammazzare. Fuor di metafora, Gallo ha portato in concorso una «cosa» intitolata *The Brown Bunny* che è l'oggetto più insulso che si sia mai visto a un festival. Gallo è un bravo attore che come regista aveva firmato un'interessante opera prima, *Buffalo 66*. Da anni se la tira raccontando come *The Brown Bunny* sia un film (?) indipendente, finanziato con i soldi guadagnati come attore, con riprese diluite nel tempo. Ora questo capo d'opera è finito, Cannes l'ha preso in concorso, noi l'abbiamo visto. È la storia di Bud Clay (lo stesso Gallo), corridore in moto che attraversa l'America da Est a Ovest inseguito dal fantasma di Daisy, la donna amata. Che nel finale lo raggiunge, lo sbaciucchia, gli

somministra un lavoretto di bocca & lingua (Gallo e Chloe Sevigny, l'attrice - ? - sono stati fidanzati: tu chiamale, se vuoi, esibizioni) e poi gli confessa di essere morto. Sì, Gallo ha inventato la fellatio fantasma. *The Brown Bunny* dura 2 ore: girate in video, spesso slocate perché fa «trendy», con Gallo che percorre le strade d'America, si ferma, fa benzina, lava l'auto, si infila il gollino, abborda un paio di squinzie, sogna Daisy che gli strofina la patta. Non c'è recitazione, non c'è racconto, non c'è lavoro sull'immagine, non c'è nulla. Se uno di voi, cari lettori, noleggiasse un'auto, piazzasse la videocamera sul parabrezza e ci aggiungesse qualche bella canzone, otterrebbe un film molto migliore. Ma a Cannes non ve lo prenderebbero perché non vi chiamate Vincent Gallo. C'è giustizia in tutto ciò? Ovvio che, in confronto al video amatoriale e scaduto del giovane attore maudit, un film solido come *Le invasioni barbariche* sembra un capolavoro. Ne parliamo qui sopra, grazie anche a una sapida citazione del nostro premier operaio. Sappiate che è il seguito, 17 anni dopo, del *Declino dell'impero americano*. Fa ridere, piangere, riflettere. Non involontariamente. a.l.c.



Questo è il mondo di Remy e dei suoi amici. Così diverso ed estraneo da quello del pragmatismo del figlio. «La mia vita non assomiglia alla tua - gli dice in una battuta il ragazzo - . È questa vita che mi ha fatto crescere e non tu. Ed è per lei che sono qui, non per te».

Al dunque, però, sarà proprio il ragazzo a scegliere la strada più «sorprensiva». Una volta saputo che nessuna cura sarà in grado di restituire la salute al padre, il ragazzo - su consiglio di un amico medico - affiderà il dolore di Remy all'eroina. Ad aiutarlo sarà la figlia tossicodipendente di un'amica di famiglia. A lei il compito quotidiano di recuperare le dosi fino a quando la malattia diventerà insopportabile, senza via di uscita. E allora, tutti quanti insieme, Remy e la sua famiglia allargata ritrovata, decideranno per la soluzione estrema: l'eutanasia per over dose. Mentre alla ragazza, «l'angelo della morte», Remy passerà, a mo' di testimone, la sua preziosa biblioteca dove troneggia in prima fila *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

lezioni di storia

McNamara & Stone, processo all'America

CANNES «Chi controlla McNamara, controlla Kennedy». Ieri l'ex ministro della difesa Usa - ricopri il ruolo con Kennedy e con Johnson, nel pieno dell'escalation in Vietnam - è stato ubiqno al festival. Protagonista assoluto del documentario *The Fog of War* di Errol Morris, citato di sgancio in una lunga scena di *J.F.K.* mostrata da Oliver Stone durante la sua lezione di cinema tenuta in sala Bunuel. La frase d'apertura viene proprio da lì. E più che di lezione di cinema, bisognerebbe parlare di lezione di storia: è l'incredibile sequenza in cui il misterioso «Mister X», già collaboratore della Cia (Donald Sutherland), spiega come va il mondo al procuratore Garrison (Kevin Costner) che sta indagando sull'omicidio Kennedy. In un quarto d'ora, X-Sutherland spiega tutte le mafiette che la Cia ha ordito nel dopoguerra e anche prima: dai membri dello spionaggio nazista salvati ed evacuati dalla Germania per poi usarsi

nella guerra fredda contro i sovietici, alla mitica frase «nel '48 truccammo le elezioni in Italia» (che all'epoca ci fece sobbalzare sulla sedia: non che fosse una novità, ma sentirlo dire in un film hollywoodiano è roba forte, no?). Nel giorno in cui il canadese francofono Denys Arcand sputa fiele sul modello di vita occidentale, sfottendo il vicino statunitense (memorabile la scena alla frontiera, quando il montrealense malato di cancro deve andare a curarsi negli Usa) e riservando frecciate anche ai suoi lacché, l'America presenta alcune facce di se stessa. Ridicola quella di Vincent Gallo (ma del suo *Brown Bunny* parliamo a parte), nobile quella di Oliver Stone che ricorda ai ragazzi francesi la propria iniziazione di cineasta, di soldato (andò in Vietnam come volontario, esperienza raccontata in *Platoon*) e di uomo, controversa quella di Robert S. McNamara, uno degli uomini più potenti dell'amministrazione Kennedy e quindi di un «certo» periodo di una «certa» America. McNamara campeggia nel film di Morris e ne viene fuori come un eroe tragico: il film è strutturato in 11 capitoletti brechtiani, corrispondenti ad altrettante lezioni di storia che si possono dedurre dalla sua parabola. Alcune sue affermazioni andrebbero valutate da uno storico, così come la portata delle sue «rivelazioni»: dalla sua interpretazione dell'incidente del Tonchino («il primo era vero, il secondo no: la prima volta avevamo ragione, la seconda

torto») alle parole di Castro, che gli avrebbe detto di aver consigliato a Krusciov di usare i missili contro l'America. Morris di tanto in tanto lo incalza, ma è assai affascinato dal personaggio (e forse era inevitabile) e ne compone, in fin dei conti, un ritratto sottilmente agiografico. Come minimo, McNamara ne esce come una delle menti più acute dell'amministrazione Kennedy e come una vittima solo in parte consenziente dell'amministrazione Johnson, presidente al quale esprime rispetto, ma di cui non deve aver mai condiviso nessun giudizio politico. Una considerazione lusinghiera ma probabilmente realistica, tanto da dar ragione alla frase di *J.F.K.* che citavamo in apertura. *The Fog of War* è uno strumento che si rivelerà utile per i futuri storici. Come film, restano nella memoria un paio di momenti «umani», gli unici che l'ex ministro della Difesa si concede. Le lacrime quando ricorda la sepoltura di Kennedy ad Arlington; e le lacrime con le quali accoglie, in un filmato di repertorio, la medaglia che Johnson gli diede dopo le sue dimissioni dalla carica di ministro. Subito dopo, il McNamara 86enne di oggi chiosa beffardo: «Io ero convinto di essermi dimesso, non di essere stato cacciato. Ne parlai con una giornalista del *New York Times* che era mia amica e lei mi disse: ma come, Robert, ti hanno licenziato e non te ne sei nemmeno accorto?». a.l.c.

Speciale Matrix

Su l'Unità on line, oltre a tutte le notizie su Cannes, da ieri c'è uno speciale su *Matrix Reloaded*. Articoli, immagini e interviste a Paolo Mereghetti e all'editore Sergio Fanucci su Philip Dick. In più, i lettori hanno la possibilità di inviare un proprio commento alla seconda puntata dell'avventura di Neo. www.unita.it